

Dian Fossey

GORILLA NELLA NEBBIA

Traduzione di

Cinzia Campominosi e Margherita Acs

Presentazione di

Vichi De Marchi

Premessa di

Stefano Fenoglio

Presentazione

di *Vichi De Marchi*

Gorilla nella nebbia è la più importante opera di Dian Fossey, la studiosa dei gorilla di montagna che con la sua vita e il suo lavoro ha consentito che questi grandi primati, a rischio estinzione, fossero conosciuti e protetti. È un libro scientifico, pieno di accurate descrizioni sui comportamenti sociali e sul sistema di relazioni delle famiglie di gorilla che Dian Fossey, nel corso di quasi vent'anni, ha osservato e studiato con passione e dedizione totali. Ma lo si legge come un libro di avventure, avvincente, coinvolgente, perché in esso c'è, intero, il racconto della vita di Dian Fossey, la sua sfida quasi impossibile. C'è il suo vivere isolata, con pochi portatori e aiutanti, in un ambiente inospitale, in un pezzo d'Africa dove sorge il parco dei monti Virunga, un complesso vulcanico che interseca tre paesi: la Repubblica democratica del Congo, il Ruanda e l'Uganda.

Ma in *Gorilla nella nebbia* non ci sono solo scienza e vita. C'è, soprattutto, il racconto, in presa diretta, di una relazione che Dian Fossey, quasi istintivamente, costruisce giorno dopo giorno con i gorilla di montagna. Le sue giornate le trascorre immersa nella nebbia e nell'umidità della foresta pluviale. Giacca pesante, stivali di gomma, un thermos di tè, un taccuino per gli appunti e un binocolo sono il suo armamentario. Segue le tracce dei gorilla anche per ore. Si apposta, inosservata, per non disturbarli. Ne studia i vocalizzi, i comportamenti. Li osserva da vicino. Li imita per farsi accettare. Alla sera ne disegna le facce perché ognuno ha la sua fisionomia, ma lo si capisce solo dal naso.

Dian è ben consapevole che deve mantenere un certo distacco dall'oggetto del suo studio e della sua passione. I grandi primati dei monti Virunga non devono diventare suoi amici. La devono

accettare, questo sì. Ma essere amici dell'“uomo” è un rischio troppo grande. I bracconieri sono sempre in agguato. Troppa fiducia, un eccesso di familiarità, può costare loro la vita. Questa “distanza” non le impedisce di farceli conoscere uno a uno. Ciascuno ha il suo carattere e le sue simpatie. C'è chi è bizzoso, chi è altruista, chi ha sempre voglia di giocare e chi ha la responsabilità di difendere il gruppo, soprattutto i più piccoli. La studiosa ci racconta la vita delle famiglie, ampie, strutturate, ben organizzate. A ogni famiglia di gorilla assegna un numero. A ogni componente dà un nome. Digit, Peanuts, Uncle Bert, Coco, Pucker sono alcuni dei gorilla che, per ragioni diverse, saranno più di altri cari a Dian Fossey. La loro morte, a volte violenta per mano dei bracconieri, rimarrà come una ferita inguaribile, una perdita inconsolabile.

Ma chi è stata davvero Dian Fossey? È stata una pioniera. Lo è stata perché per prima ha studiato questi grandi primati. E lo ha fatto spinta da un amore per l'Africa e per il mondo degli animali che le ha consentito di superare mille difficoltà. Non era una scienziata “di professione”, non aveva diplomi da esibire ma solo una grande passione e, forse, la capacità di ascoltare chi non ha voce. Infatti, per rendersi indipendente e fuggire da una famiglia in cui non si era mai sentita davvero amata e accettata – una madre debole, un patrigno autoritario – Dian Fossey lavora in un ospedale pediatrico con bambini autistici dove ogni gesto, ogni sguardo, ogni luce negli occhi può squarciare il silenzio dell'incomunicabilità e stabilire un dialogo sia pure fugace. Chissà quanta di questa capacità di “ascolto” le è servita sui monti Virunga per penetrare nel mondo dei suoi amati gorilla.

Dian Fossey è una ragazza americana tosta. L'Africa è il suo sogno e risparmia ogni centesimo per poter fare un primo viaggio. Studia i libri di George Schaller, il grande scienziato naturalista che le sarà di ispirazione. Va a incontrare Louis Leakey, antropologo e archeologo che vive in Africa e che sarà suo *mentor*. Apprende alcuni rudimenti del “mestiere” da Jane Goodall, la

studiosa di scimpanzè. Ma, fundamentalmente, conterà sulle sue forze e sul suo coraggio, anche fisico, un po' anche sulla sua incoscienza, per diventare la prima e più importante studiosa del settore. Apparentemente sfida la natura perché persino le popolazioni locali mostrano un sacro terrore verso queste enormi scimmie che si crede siano aggressive, con impulsi omicidi e terrificanti nell'aspetto. Dian Fossey ne intuisce, invece, la natura totalmente diversa.

Il suo è un apprendimento sul campo che le impone una dura scuola di vita, in un ambiente in cui la povertà della popolazione locale fa tutt'uno con i conflitti e la fame di terre.

Con gli anni, e dopo molte peregrinazioni, il centro di Kari-soke (alcune semplici tende, poi sostituite da povere baracche), che lei fonda nella parte ruandese del Parco dei Monti Virunga, si conquista una solida fama internazionale ma anche tanti nemici.

Dian Fossey, infatti, capisce subito che difendere dall'estinzione i gorilla di montagna, ormai ridotti a poche centinaia di esemplari, significa scatenare una guerra senza quartiere contro il bracconaggio, contro i gruppi locali di cacciatori di frodo che piazzano centinaia di trappole e non si fanno scrupolo di uccidere intere famiglie di gorilla per rapire i cuccioli richiesti dagli zoo europei. È una guerra senza esclusione di colpi da una parte e dall'altra, che alla fine le costerà la vita. Ma per Dian Fossey il pericolo non conta. Contano loro, gli amati gorilla.

Per trovare fondi e far conoscere al mondo i rischi che corre questa specie in via di estinzione comincia a viaggiare. Le sue conferenze sono seguitissime. Lei è famosa anche per i servizi fotografici che le ha dedicato *National Geographic*. Ma non basta. Le serve essere accettata dalla comunità scientifica. Va a Cambridge per un dottorato in zoologia. Trascorre alcuni periodi di insegnamento all'università, negli Stati Uniti. Le mancano i colori della sua Africa. Tutto le sembra grigio. Ma viene ripagata dall'affetto e dalla considerazione dei suoi studenti. Mette a punto il concetto di "conservazione attiva", un'idea anticipatrice

di tante battaglie ecologiste e di difesa dell'habitat. I suoi studenti, con le tante domande che le pongono, l'aiutano a chiarire ogni aspetto della sua intuizione. La popolazione locale che vive alle pendici dei monti Virunga ha bisogno di terre. Sono contadini poveri, schiacciati dalla crescita demografica. La ricchezza della foresta pluviale è per loro un miraggio. Ovvio che nessuno può pretendere che considerino la loro vita meno importante di quella dei gorilla. La studiosa rifiuta l'ottica del "tutto subito" e guarda al futuro. Spiega la sua idea in parole semplici. Cito da quanto ho scritto in una biografia per ragazzi di Dian Fossey pubblicata da Editoriale Scienza (*La mia vita tra i gorilla*): «La foresta pluviale è un grande bacino di drenaggio, distruggendola non solo si eliminerebbero tutte le forme di vita selvaggia ma anche la possibilità di continuare a coltivare. I Virunga raccolgono il dieci per cento dell'acqua piovana che cade in Ruanda. Lentamente quell'acqua giunge a valle nel corso dell'anno. Senza i Virunga con ci sarebbero più i raccolti. Né oggi né domani! È importante far capire questo agli africani», non si stanca di ripetere Dian Fossey. Perché difendere l'habitat e le specie che in esso vivono significa difendere la vita, presente e futura, della popolazione locale. Prende le mosse da qui il desiderio di raccontare e raccontarsi nel libro *Gorilla nella nebbia*.

Osteggiata dalle autorità locali ruandesi anche per il suo rifiuto di accettare un turismo rapace, alla ricerca di emozioni forti sui monti dei grandi primati, Dian Fossey riuscirà, dopo molte battaglie, a convincere il governo della bontà della sua formula di un "turismo controllato" che salvi economia e ambiente.

L'unica battaglia che Dian Fossey non riuscirà a vincere è quella per la difesa della sua vita.

Il 27 dicembre del 1985 sarà uccisa, nella sua capanna, a colpi di panga. Dicono le cronache che lei abbia tentato di difendersi sino alla fine. Ma inutilmente. La sua tomba è sui monti Virunga accanto a quella dell'amato gorilla Digit.

Per continuare il suo lavoro, viene creata una fondazione a lei dedicata che riuscirà, attraverso alleanze e *network* anche lo-

cali, non solo a salvaguardare ma a far crescere il numero degli esemplari di gorilla di montagna.

Agli amici e a noi rimane il suo più importante insegnamento: «quando capisci il valore della vita, di ogni vita, pensi meno al passato e lotti per difendere il futuro».

Premessa

di *Stefano Fenoglio*

Ci sono libri che costituiscono il traguardo di un'intera esistenza e al contempo il punto di svolta di numerose altre. Il libro di Dian Fossey è uno di questi. *Gorilla nella nebbia* è diventato immediatamente, sin dal suo apparire, un riferimento per migliaia di persone, specialmente giovani, che tra le sue pagine hanno trovato profonda ispirazione e ricevuto importanti stimoli per la crescita. Tuttavia, al di là della storia raccontata, che in molti già conoscono, almeno parzialmente, attraverso il bel film di Michel Apted interpretato da Sigourney Weaver, il libro mantiene ancora oggi tutto il fascino e la capacità di emozionare che aveva una trentina di anni fa. Come è possibile? Il fatto è che, probabilmente, ciò che ancora ci attrae e coinvolge è la curiosità, la passione, direi quasi la dedizione totalizzante che hanno spinto questa ricercatrice nel corso della sua vita, sino al tragico epilogo. Geniale ma sicuramente non facile, con un approccio estremamente personale alla ricerca e alla conservazione e con un percorso professionale e umano in cui si alternano evidenti e riconosciuti meriti con personalismi e altre ombre, la Fossey è stata sicuramente una figura atipica nel panorama delle discipline ecologiche ed etologiche. Il suo pensiero, le sue azioni, le sue aspirazioni ci vengono ora ripresentate in questa bella traduzione di Margherita Acs, una giovane biologa, e di Cinzia Campominosi, altrettanto appassionata del campo scientifico. La principale eredità della Fossey trascende la sua vicenda puntuale, pur unica e incomparabile, e consiste probabilmente proprio nel saper ispirare le future generazioni a dedicarsi senza compromessi alla propria causa.

Prefazione

Ho trascorso tredici anni della mia vita tra i gorilla di montagna e li ho osservati nei loro movimenti naturali. Questo libro, che è il frutto di quindici anni di lavoro e di ricerche, riporta alcuni episodi di questa esperienza.

La catena dei monti Virunga è composta da otto vulcani di cui solamente due attivi. I sei vulcani sono l'unico posto al mondo dove si trovano i gorilla di montagna. Questa zona si estende su quaranta km di lunghezza e, secondo la gente del luogo, su venti km di larghezza. Forma una riserva in cui i due terzi sono situati in Zaire e portano il nome di Parco Nazionale dei Monti Virunga, di cui 12.000 ettari fanno parte del territorio ruandese: il Parco Nazionale dei Vulcani.

Infine, una porzione più piccola, il Kigezi Gorilla Sanctuary, si trova in Uganda.

Le ricerche che ho effettuato sui gorilla, questa grande scimmia dell'ordine dei primati, animali dalla statura maestosa, di una grande dolcezza ma che, all'occorrenza, possono diventare vendicativi, riguardano la loro organizzazione sociale e familiare.

Esse mi hanno permesso di scoprire alcuni modelli di comportamento fino a ora sconosciuti.

Carl Von Linné [Carlo Linneo], il pioniere della classificazione, fu il primo a stabilire nel 1758 la relazione esistente fra l'uomo e la scimmia: fu lui che definì l'ordine dei primati volendo sottolineare, con questo termine, il posto superiore che l'uomo e la scimmia occupano nel regno animale. L'uomo e le tre grandi scimmie (orango-scimpanzé-gorilla) sono i soli primati sprovvisti di coda, con cinque dita nei piedi, cinque nelle mani e pollici opponibili. Sono dei mammiferi.

La posizione delle loro orbite permette la visione binoculare, l'apparato boccale si compone di trentadue denti.

La rarità dei fossili non permette di stabilire l'origine delle due famiglie, le grandi scimmie e gli ominidi, che si sono separati dal tronco comune dopo milioni di anni. Possiamo essere certi che una delle tre grandi scimmie sia l'antenato dell'uomo moderno: l'*Homo sapiens*.

Fra tutti i primati, i gorilla possiedono le caratteristiche fisiche più vicine all'uomo, e il loro studio ci permette di dedurre alcuni comportamenti dei nostri lontani antenati.

Il ramo degli scimpanzé si è separato da quello dei gorilla milioni di anni prima, gli oranghi invece si erano separati dal tronco principale prima ancora; la confusione fra le tre diverse specie, durò, però, per tutto il diciottesimo secolo.

L'orango fu il primo a essere considerato come facente parte di un genere distinto, senza dubbio perché viveva nelle lontane regioni dell'Asia; fu soltanto dopo la scoperta nel 1847 di uno scheletro di gorilla nel Gabon che si differenziò il gorilla dallo scimpanzé.

Esistono suddivisioni non solamente fra scimpanzé e oranghi, ma anche fra i gorilla; le differenze morfologiche sono in funzione del loro habitat.

In Africa occidentale restano nove-diecimila gorilla di pianura (*Gorilla gorilla gorilla*) che vivono in libertà: sono proprio gli esemplari di questa sottospecie a trovarsi dietro le sbarre degli zoo o impagliati nei musei.

Più di millecinquecento km a est nella catena dei monti Virunga, in Uganda e in Ruanda, vivono gli ultimi gorilla di montagna (*Gorilla gorilla beringei*) che saranno l'oggetto di questo studio: non ce ne sono più di duecentoquaranta, e tutti vivono in libertà.

La terza sottospecie (*Gorilla gorilla graueri*) conta quattromila individui che si trovano nell'est dello Zaire; solamente una ventina vive in cattività.

Si contano, secondo l'altitudine dove vivono, ventinove ca-

ratteri morfologici differenti fra i gorilla di pianura e quelli di montagna.

Il gorilla di montagna vive preferibilmente a terra, ha pelo più lungo, mammelle più prominenti, tronco più largo, una cresta sagittale più pronunciata, palato un po' più allungato, braccia più corte, piedi e mani più piccole e più larghe.

Solo quattromila gorilla vivono in libertà nelle zone protette. Per assicurare la protezione della specie, alcuni raccomandano vivamente la cattura, che però, anche quella di un solo esemplare, può portare alla morte di molti membri del gruppo familiare. Non tutti gli animali catturati, infatti, giungono vivi a destinazione; si stima che un terzo solamente sopravviva, ma la mortalità negli zoo contribuisce ancor di più a diminuire il numero della specie.

Io mi batto con tutte le forze contro la teoria secondo la quale il massacro, la cattura e l'esposizione negli zoo sono mezzi che impediscono la sparizione di questi animali. La preservazione di una specie minacciata di estinzione comincia con il farsi carico di misure rigorose e con il rinforzo della legislazione per proteggere l'habitat naturale degli animali, contro l'usurpazione dell'uomo sui parchi e sulle riserve. Bisogna costruire per i gorilla rinchiusi negli zoo rifugi che assomiglino il più possibile al loro ambiente naturale e sopprimere le gabbie e le barriere. Gli animali devono potersi arrampicare sugli alberi e avere a disposizione paglia, rami o bamboo per costruire i propri nidi. Il nutrimento deve essere fornito in piccole dosi, ripartito durante la giornata, correttamente preparato e nascosto per far sì che l'animale lo cerchi e lo scopra. I gorilla devono poter uscire dalle gabbie: contrariamente all'opinione comune, odiano impigrirsi al sole. Infine, bisogna preparare dei luoghi oscuri per permettere agli animali catturati di ripararsi, se lo desiderano, come fanno quando sono in libertà; per evitare la consanguineità e stimolare la riproduzione conviene scambiare da un gruppo all'altro gli esemplari creduti sterili (questo è un processo abituale per i gorilla in libertà).

Le migliori condizioni di vita contribuiscono, senza dubbio, a migliorarne la riproduzione.

Il dottor Louis Leakey, oggi deceduto, temeva che i gorilla di montagna sparissero prima della fine del secolo. È per questo motivo che ci auguriamo vivamente che si intraprendano ricerche sul territorio.

Fino al 1960, solo George Schaller lo aveva fatto.

Durante i sei anni e mezzo che separano il brillante lavoro di Schaller e il debutto della mia prima inchiesta, la proporzione dei maschi in rapporto alle femmine cadde dal 2,5 all'1,2 e la popolazione totale diminuì della metà. Circa metà della riserva dove vivono i gorilla è a un passo dall'essere trasformata in terreno di piantagioni.

Privati del loro habitat per la presenza dell'uomo, i gorilla diventano sempre più vendicativi e si battono fra loro.

Misure urgenti di protezione devono essere prese se si vuole che questi animali sopravvivano e si riproducano. Ma non è ormai troppo tardi? Io ho avuto questo raro privilegio, fra tutti i ricercatori, di aver potuto studiare sul terreno africano i gorilla di montagna; mi auguro vivamente che il risultato delle mie ricerche sia all'altezza dei ricordi e delle osservazioni che ho accumulato.

Il lavoro sul posto: impressioni del campo di Karisoke

Il triste destino di Kabara accrebbe la mia determinazione nell'accelerare le ricerche a Karisoke. La speranza di trovare nuovi gorilla, di identificarli e abituarli e me non riusciva a scacciare dal mio animo il ricordo di ciò che avevo lasciato a Kabara; là avevo osservato tre gruppi, circa cinquanta individui. Durante il mio primo anno a Karisoke concentrai il mio lavoro su quattro gruppi, per un totale di cinquantuno animali, distribuiti su circa venti km quadrati attorno al campo. Diedi a questi gruppi dei numeri indicanti l'ordine con i quali li avevo scoperti: 4, 5, 8, 9. Meno attenzione dedicammo ad altri gruppi, che definii "marginali", il cui dominio vitale si sovrapponeva parzialmente a quello dei raggruppamenti principali.

Tentavo di ripartire il mio tempo fra i quattro gruppi maggiori, ma spesso passavano più giorni senza incontrarli.

Feci comunque molti progressi nello scovare i gorilla, dal momento che i miei aiutanti ruandesi non avevano invece alcuna esperienza; ci vollero infatti sei mesi prima che prendessero confidenza con essi e si inoltrassero nel cuore della foresta. Preferivano sempre limitarsi a cercare per non più di un'ora di marcia. Sulle piste vecchie di due o tre giorni che richiedevano spostamenti più lunghi, gli uomini, temendo di incontrare i bracconieri o gli animali selvaggi, uscivano generalmente in due.

Tuttavia, i ruandesi imparavano più facilmente degli studenti che venivano a Karisoke; i loro sensi, soprattutto la vista, erano più affinati.

Quando insegnavo a qualcuno la tecnica del ricercare le piste, camminavo davanti a lui per due giorni spiegando su quali segni io mi basassi; talvolta abbandonavo volontariamente la pista

per vedere se coloro che mi seguivano si rendessero conto del mio errore, oppure lasciavo le impronte delle mie falangi nella direzione opposta a quella dei gorilla.

Seguire i primati sulla pista nel folto della lussureggiante vegetazione è un gioco da ragazzi: le piante sono curvate in avanti, le impronte delle falangi lasciate nella polvere sono nettamente visibili; i membri di un gruppo non si spostano in fila indiana e ciascuno segue la sua pista. Io mi allacciavo sempre a quella centrale.

Nel terreno boscoso occorre del tempo per individuare le tracce del passaggio dei gorilla fra gli alberi dove si sono arrampicati per nutrirsi: questa tecnica è particolarmente utile sui colli dove le tracce sono cancellate da quelle dei gruppi di elefanti e di bufali, dove non rimangono che i loro escrementi dalla forma caratteristica e i resti del pasto come le bucce dei cardi e dei sedani selvatici.

Sovente la pista dei gorilla si allontana da quella dei bufali per una piccola distanza, poi vi ritorna disegnando così uno zig-zag.

Quando avevo dei dubbi e le tracce non erano visibili, mi era sufficiente indagare con la punta delle dita le profonde impronte lasciate dagli zoccoli dei bufali per rendermi conto che non ero sulla buona strada.

I gorilla non si nutrirebbero mai di foglie o piante schiacciate; è raro anche trovare a lungo le loro tracce confuse con quelle dei bufali. Questi, come tutti i bovini, seguono istintivamente le piste tracciate e, quando incontrano quelle dei gorilla, vi si immettono come farebbero delle vacche che rientrano nella stalla.

Mi capitò spesso di scovare gorilla seguiti da bufali; per due volte, indispettiti, fecero inversione di marcia e caricarono i bovini, i quali batterono verso di me.

Dovevo scegliere se arrampicarmi sull'albero più vicino o gettarmi sulle ortiche che bordavano la pista.

Una mattina strisciai sulla pista di un silverback in un tunnel lungo e umido, la cui volta era formata da un tronco di un'enorme

Hagenia morta e le pareti rivestite da folte piante rampicanti; dopo quindici metri, trovai uno spiraglio di luce e mi misi a lavorare di gambe e di braccia, energicamente, tirandomi dietro il sacco che avevo sulle spalle.

Arrivata all'apertura mi aggrappai a ciò che credevo essere il ramo di un albero per issarmi al di sopra, ma, all'improvviso, mi sentii tirare in avanti e trascinare per alcuni metri in mezzo alle ortiche: mi ero aggrappata alla zampa sinistra di un bufalo.

Per molti giorni, sui miei capelli e sugli abiti, rimase l'odore forte degli escrementi dell'animale spaventato.

Quando si segue la pista di un gorilla è più vantaggioso strisciare piuttosto che camminare; i silverback lasciano una scia di un odore corporale somigliante al sudore umano, che impregna la vegetazione vicina per ventiquattro ore. Possiedono due tipi di ghiandole sudoripare, con quattro o sette strati, sulla pelle della regione ascellare, secernenti una sostanza dall'odore pungente quando l'animale ha paura, più leggero nelle femmine adulte.

Anche il palmo delle mani e dei piedi è ricoperto da ghiandole sudoripare e sebacee che hanno un ruolo lubrificante molto importante: sono, infatti, una conseguenza dell'evoluzione e dell'adattamento agli spostamenti terrestri e alla comunicazione olfattiva.

L'odore degli escrementi, però, è ancora più forte!

I gorilla in buona salute lasciano dietro di loro escrementi somiglianti a quelli dei cavalli; quando si spostano in modo tranquillo, le tre palline legate fra loro da fibre vegetali sono disposte a catena.

Esse contengono semi di diverse essenze vegetali, a seconda del tipo di pianta utilizzata nell'alimentazione: a volte si tratta di more selvatiche (*Rubus runssorensis*) o *Pygeum africanum* (frutto simile a una prugna): ne si deduce così la sfera vitale dell'animale.

Anche le mosche e le uova che esse depongono nelle feci forniscono ugualmente informazioni preziose; appena dopo la defecazione, questi ditteri depongono piccole uova bianche che

si schiudono in otto-dodici ore, a seconda del caldo. Tuttavia, bisogna tenere conto del tempo per poter stabilire se una pista è fresca oppure no. Durante la stagione calda e secca, gli escrementi essiccano in qualche ora.

Un giorno portai al campo numerosi campioni per poter studiarne le variazioni in funzione del tempo, e grazie a questo semplice procedimento fui in grado di valutare con esattezza l'anzianità o meno di una pista.

Durante l'allattamento le feci delle femmine sono sovente circondate da una pellicola biancastra proveniente, senza dubbio, dall'abitudine che esse hanno di mangiare gli escrementi dei loro piccoli fino all'età di sei mesi.

Quelle diarroiche mischiate a muco e sangue indicano un individuo malato; se invece vi sono più elementi, significa che i gorilla sono stati spaventati dall'arrivo di altri gruppi o dai bracconieri. Secondo la disposizione delle feci, inoltre, si comprende se i primati sono scappati in fila indiana oppure no.

I gorilla vengono spesso contaminati da un parassita molto ricorrente, *Anocephalo gorillae*: le feci contaminate presentano larghi vermi piatti di 2,5 cm di lunghezza.

La coprofagia è molto diffusa nel regno animale: i gorilla mangiano i propri e altrui escrementi, dopo un lungo periodo di riposo durante la stagione delle piogge, quando il cibo è più raro e gli spostamenti meno frequenti.

L'animale allarga leggermente le natiche e raccoglie l'escremento con una mano, evitando che tocchi il suolo, dopodiché mastica il tutto leccandosi i baffi con soddisfazione.

La coprofagia esiste presso la maggior parte dei vertebrati, uomo compreso nei casi di carenza nutrizionale. Possiamo pensare che, presso i gorilla, essa abbia una funzione dietetica, che permetta alle vitamine, soprattutto alla B12 – la cui sintesi avviene nell'intestino crasso –, di essere assimilata nuovamente nel tenue.

La grandezza delle feci varia a seconda del sesso e dell'età: da circa sette cm nei silverback a un cm nei piccoli.

L'analisi del contenuto dei nidi permette di conoscere la com-

posizione dei gruppi e determinare se vi sono state nuove nascite; la maggior parte di queste si ha durante la notte e i nidi comprendono circa la metà degli escrementi evacuati nelle ventiquattro ore.

Il 98% dei nidi è costituito da vegetazione non commestibile, ad esempio piante resistenti come la *Lobelia* e il *Senecio*; i bordi sono ricurvi in modo tale che le foglie siano ammassate intorno e sotto all'animale, e sono costruiti sugli alberi oppure a terra (quest'ultima soluzione è generalmente preferita dai maschi adulti a causa del loro elevato peso).

Durante la stagione delle piogge i gorilla preferiscono gli alberi cavi, i nidi sono allora costituiti da muschio e zolle di terra; al risveglio essi si nutrono di corteccia e radici degli alberi.

I giovani dormono con la madre finché essa non partorisce un nuovo bebè; il più giovane animale che ho visto costruirsi un nido aveva circa trentaquattro mesi.

Quando trascorrono la notte ai bordi del parco o presso le vie percorse dai bracconieri, i gorilla costruiscono i nidi su piccole collinette o su pendici aperte che permettono loro di osservare i dintorni; di giorno preferiscono i luoghi soleggiati.

Per più anni, le pendici situate dietro al campo hanno fatto parte del dominio vitale dei gruppi 4 e 5; trovai sovente nidi costruiti da femmine e da giovani a una distanza di circa trenta metri dalle pendici, mentre quelli dei maschi erano costruiti in basso.

All'alba cercavo di osservarli prima del loro risveglio, ma cadevo immancabilmente su di un silverback che saltava fuori dal nido lanciando un urlo di allerta verso il gruppo, e che poi correva sulle pendici.

Le ipotesi che i nidi costruiti sugli alberi siano una protezione contro le intemperie, oppure una caratteristica ancestrale ereditata, sono ambedue plausibili.

Negli zoo ho osservato questi primati, nati in cattività, effettuare istintivamente gli stessi gesti di coloro nati in libertà, nonché costruire nidi con tutto ciò che capita loro fra le mani.

Gettai un giorno un cappello di paglia dentro al recinto; subito una femmina adulta lo raccolse, cominciando a disfare i fili e ad arrotolarli intorno al suo corpo, difendendo il suo materiale da costruzione contro gli altri gorilla.

Questi animali trascorrono il 40% del loro tempo a riposarsi, il 30% a nutrirsi e il rimanente 30% a spostarsi da un luogo a un altro, continuando ad alimentarsi durante il cammino.

Il mio territorio di ricerche è formato da circa venti chilometri quadrati di vegetazione differente. La depressione posta fra i tre vulcani è caratterizzata da terreno quasi piatto, con collinette di circa trenta metri di altitudine, dove sono presenti *Hagenie* e una grande varietà di piante rampicanti. Le *Vernonie*, i cui fiori, corteccia e polpa sono molto apprezzati dai gorilla, crescono ovunque e, essendo da loro frequentemente utilizzate per la costruzione dei nidi e per le attività di gioco, stanno diventando rare in quelle aree dove prima erano abbondanti.

A est del parco, una piccola foresta di bamboo costituisce un posto vitale, stagionale per il gruppo 5, mentre qualche boschetto di bamboo isolato cresce sulla zona delle colline, dominio del gruppo 4. Durante la stagione in cui queste piante crescono, i gorilla scendono dalle pendici dirigendosi ai boschetti: da ciò si comprende appieno che essi riconoscono sia la stagione sia la zona adatta dove nutrirsi di quelle specie.

Le *Lobelia* abbondano fra i 3400 e i 3700 metri di altitudine, dove i gorilla vivono nei periodi secchi poiché l'umidità notturna viene trattenuta dalla vegetazione. Infine, sulla sommità della montagna, la vegetazione è scarsa e consiste essenzialmente in erba e licheni, ben poco utili alla nutrizione dei primati.

I gorilla si spostano più rapidamente in zone dove le risorse alimentari sono rare o quando esplorano un territorio sconosciuto; cercano di estendere il loro dominio vitale nella regione delle colline evitando di inoltrarsi sul dominio di altri gruppi, come avvenne alla fine degli anni Sessanta. Nelle zone di studio citate prima, i gorilla si cibavano di circa cinquantotto varietà di piante: le foglie, i germogli e i gambi costituiscono quasi il

90% della loro alimentazione, i frutti il 2% soltanto, mentre corteccia, radici, vermi, lumache, terra ed escrementi compongono solo una parte ancor più piccola.

Cardo, ortiche e sedano selvatico, il quale può raggiungere due metri e mezzo di altezza, rappresentano le piante erbacee preferite, mentre il *Galium*, una magra pianta rampicante che cresce a qualsiasi altezza, costituisce il nutrimento base.

Contrariamente al bestiame e ai bufali i cui zoccoli rovinano le piante, i gorilla, con i palmi delle mani e dei piedi, non schiacciano la vegetazione: in tal modo nuove piantine possono rinascere. Si possono confrontare tre tipi di terreno: uno calpestato dai gorilla, uno dai bufali e il terzo non pestato da alcun animale; ho avuto modo di constatare che la vegetazione ricresce molto più velocemente nel primo tipo.

Generalmente non vi è competizione per il cibo, a meno che gli alimenti preferiti siano rari: il *Pygeum*, ad esempio, alto più di diciotto metri, non cresce che su qualche cresta; la stagione dei frutti è breve – circa due, tre mesi – cosicché più gruppi di gorilla si riuniscono attorno agli alberi. I silverback sono i primi ad approfittarne arrampicandosi sulla cima della pianta, mentre gli altri attendono il proprio turno a terra.

Anche il vischio è un cibo raro e ricercato, presente a 3000 metri di altitudine, sulle *Hipericum* (conifere slanciate e affusolate), dove i giovani gorilla, più leggeri, si arrampicano facilmente commettendo l'errore di scendere a terra per consumare il pasto in presenza di un silverback che, con intimidazione, reclama il bottino.

I gorilla si nutrono anche del *Ganoderma applanatum*, un grosso fungo lignificato che cresce sui tronchi degli alberi, duro come una conchiglia; i giovani lo mangiano accovacciati al tronco, mentre i più vecchi lo trasportano a notevole distanza proteggendolo ferocemente dall'avidità degli altri maschi dominanti. È molto frequente che si osservino litigi per il possesso del fungo, ma il maschio dominante mette fine alle ostilità, appropriandosene.

Possano esserci dispute anche per lo spazio, ad esempio quando un gruppo si trova presso un piccolo bosco di bamboo.

Durante la stagione secca, i gorilla sono ghiotti di terreni ricchi di calcio e potassio che trovano lungo le scarpate: il gruppo 5, ad esempio, scavando per più anni, creò una caverna fra le radici degli alberi; giunto all'ingresso, il silverback vi entrò, mentre gli altri attesero pazientemente il loro turno.

Scomparvero successivamente come per magia, per uscire più tardi ricoperti di polvere. Gli altri membri del gruppo si inoltrarono sotto le radici secondo un ordine gerarchico. Si sentivano le loro grida e i loro grugniti, testimonianza del modo con cui essi si pressavano all'interno. Il gruppo 4 preferiva il terreno sabbioso che attirava le rondini, le quali venivano per costruire i loro nidi; durante la stagione secca, anche il gruppo 5 frequentava questi luoghi.

Li osservavo mentre mangiavano la terra a grandi manciate ma non li vidi mai catturare le rondini o le loro uova.

La preparazione del cibo, a base esclusivamente vegetale, esige una grande abilità manuale e con la bocca. Forse è per questo motivo che essi non utilizzano strumenti come fanno gli scimpanzé, che sono conosciuti per la loro abilità nel servirsi di oggetti e di foglie per raccogliere l'acqua; al contrario, i gorilla non hanno mai dovuto ricorrere a questi strumenti per le loro necessità.

Nel 1969, dopo quattro mesi di ricerche, il mio territorio fu invaso dalle termiti; speravo che i miei gorilla si servissero di ramoscelli per la loro cattura, come gli scimpanzé, ma essi non lo fecero e andarono altrove per nutrirsi.

Le belle giornate di sole sono una gioia per i grossi primati; mentre riposano, emettono vocalizzi somiglianti a rutti: "naoom-naoom", che provocano risposte similari presso gli animali nei dintorni. Imitare questi suoni è un eccellente modo di contatto per l'uomo quando i gorilla sono nascosti nella foresta.

In questo modo li informavo della mia presenza.

Trovarsi in mezzo a un gruppo di gorilla che riposa è un'emozione unica!

Questo tipo di vocalizzazione-rutto, come io lo chiamo, è la forma più frequente di comunicazione orale in mezzo a uno stesso gruppo: quando prolungato, esprime gioia; quando più corto, significa rimprovero nei confronti dei più giovani. Il grugnito dei maiali è composto da una serie di vocalizzazioni irregolari, come fanno i porci quando mangiano, ed è lo stesso utilizzato dai silverback quando vogliono far cessare una lite fra gli elementi del gruppo. Le femmine, invece, lo utilizzano quando nascono conflitti per il cibo oppure quando un altro animale non vuole cedere loro il passaggio, o ancora con i loro piccoli nelle ultime tappe dello svezzamento. I giovani, invece, lo utilizzano durante i loro giochi violenti.

Si pensa generalmente che i gorilla emettano grida e grugniti, come in effetti pensavo all'inizio delle mie ricerche; quando, in seguito, analizzai allo spettrografo dell'Università di Cambridge questi suoni, mi resi conto che i segnali di allarme erano stati progressivamente rimpiazzati dai vocalizzi che io stessa avevo utilizzato per farmi accettare da loro.

Nel 1972, quando i primi studenti cominciarono a lavorare a Karisoke, i miei corsi iniziavano sempre con vocalizzazioni-rutti; alcuni ragazzi, però, non erano in grado di imitarli. Ricordo di uno studente, i cui vocalizzi assomigliavano a dei bramiti; nel giro di alcune settimane, i gorilla si abituarono al suo segnale sonoro di benvenuto.

Talvolta, i miei studenti e io ci trovammo davanti alcuni gorilla senza aver avuto il tempo di avvertirli; gli animali, allora, caricavano, soprattutto se più gruppi erano vicini o se fra loro era presente un neonato, o si rifugiavano in luoghi pericolosi frequentati da bracconieri.

È comprensibile, quindi, che in tali circostanze il silverback dovesse ricorrere a tecniche difensive.

Scalai, un giorno, una collina dalla spessa vegetazione sulle tracce del gruppo 8 che, secondo me, si trovava a qualche ora di marcia. L'aria fu improvvisamente dilaniata dalle grida

di cinque gorilla che scesero la collina caricandomi; è difficile descrivere una carica, le grida sono così assordanti che non è possibile localizzarle. Mi resi conto che erano al di sopra della mia testa solo quando vidi i tronchi degli alberi scostarsi, come al passaggio di un trattore impazzito.

Quando il maschio dominante mi riconobbe, frenò bruscamente: era a un metro da me. I quattro maschi che lo seguivano gli caddero addosso, io mi lasciai scivolare a terra prendendo una posizione il più possibile sottomessa. I peli dei gorilla si drizzarono; mostrarono i denti, e i loro occhi, normalmente marroni, divennero gialli, simili a quelli dei gatti. L'odore caratteristico della paura riempì l'aria.

Restai immobile per più di mezz'ora poiché il maschio dominante urlava al mio minimo movimento. Infine, feci finta di mangiare dell'erba; loro mi lasciarono fare e con rapidi passi risalirono la collina. Mi misi allora in piedi, cercando di scoprire l'origine delle grida che sentivo a più di cento metri da me. Mi accorsi di un gruppo di pastori tutsi, attirati dalle urla dei gorilla, che avevano valicato le pendici dove stavano pascolando le loro mandrie.

Seppi in seguito che gli uomini si erano convinti che i gorilla mi avessero fatta a pezzi, ma, quando mi videro sana e salva, conclusero che ero sotto la protezione di una strega speciale che mi metteva al riparo dalla loro collera. Continuai a seguire il gruppo 8 e a scoprire che era in contatto col gruppo 9, e che quest'ultimo aveva partecipato alla carica.

Compresi tutto scoprendo un maschio solitario dal dorso argentato proprio al di sopra del posto dove mi trovavo: sentendo il rumore di erba schiacciata, il gorilla aveva creduto all'arrivo di un maschio solitario, la cui presenza non poteva essere tollerata né da un gruppo né dall'altro. Sapendo, tuttavia, che le cariche dei gorilla sono puramente difensive, si reagisce istintivamente fuggendo, impulso che invita gli animali a continuare.

Convinta della loro innata gentilezza, ho sempre pensato che le cariche fossero intimidazioni e non esitai mai a rimanere ferma

sul posto. Davanti alla violenza delle loro grida e alla rapidità dei loro approcci, mi attaccavo alle piante circostanti; se non avessi avuto questi supporti, sarei sicuramente fuggita a tutte gambe. Per regola generale, i gorilla non caricano le persone che conoscono e, quando si tratta di sconosciuti, non danno che un piccolo colpo al passaggio, a condizione che l'uomo non corra.

Uno dei miei migliori studenti commise un giorno il mio stesso errore: si stava arrampicando lungo la folta vegetazione in una zona frequentata dai bracconieri, aprendosi la strada con il proprio panga e ignorando che alcuni gorilla si trovavano nelle vicinanze. Il maschio dominante, che non lo aveva riconosciuto, caricò bruscamente: il giovane si mise a correre, il gorilla piombò su di lui, lo stese al suolo, strappò il sacco che aveva sulle spalle e tentò di piantare i propri denti nel braccio quando riconobbe un osservatore familiare. Arretrò immediatamente con una mimica facciale somigliante a delle scuse (affermai il giovane).

La stessa disavventura capitò in modo più grave a un altro studente che mi aveva sempre deriso sui miei metodi di approccio. Il suo comportamento con gli animali era brusco e aggressivo; per un anno tutto andò bene ma, un giorno, mentre seguito da alcuni turisti si avvicinò a due gruppi che stavano per venire in contatto, un silverback caricò e rotolò con lui per due metri in basso, gli ruppe tre costole e lo morsicò profondamente alla nuca. Il morso sarebbe stato fatale se la vena giugulare fosse stata recisa. Lo sventurato si vantò della fortuna senza comprendere che aveva infranto una delle regole del protocollo dei gorilla.

In un'altra occasione, un giovane turista cercò di prendere in braccio un piccolo del gruppo 5 nonostante le urla di ammonizione degli altri; la madre e il maschio caricarono prima che lui potesse toccarlo, il giovane si diede alla fuga e immediatamente gli altri gorilla gli furono addosso, morsicandolo e facendo a pezzi i suoi abiti.

Mesi più tardi lo incontrai a Ruhengeri; portava ancora profonde cicatrici sulle braccia e sulle gambe.

Non vorrei essere ingiusta con i gorilla raccontando questi

aneddotti. Se gli uomini non usurpassero i loro domini, i gorilla non caricherebbero che per difendere i loro gruppi familiari; il fatto di averli abituati al comportamento umano mi preoccupa.

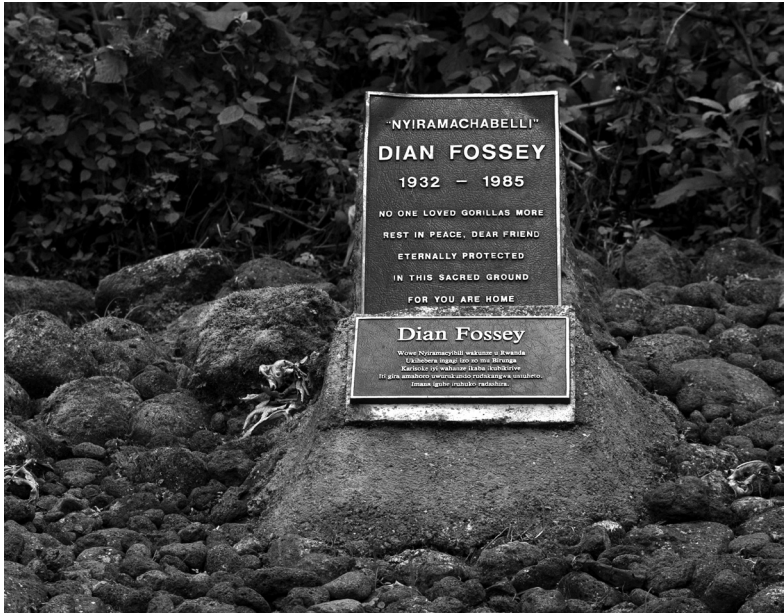
È per questo motivo che non ho mai voluto che si abituassero agli africani della mia squadra. Per loro, tali uomini sono sempre stati cacciatori: un centinaio, armati di archi e frecce, lance e fucili, può mettere in pericolo la vita degli animali selvaggi in questo parco nazionale, ultima fortezza dei gorilla di montagna. L'unica strategia rimane ciò che io chiamo conservazione attiva. Bisogna motivare gli africani affinché siano fieri del loro parco nazionale e si sentano responsabili della protezione della loro eredità. Bisogna anche procurare loro il materiale necessario: stivali per la marcia, abiti impermeabili, cibo abbondante e stipendio corretto. In questo modo, ho potuto mettere in piedi a Karisoke équipe antibraconaggio che distruggessero le piste, confiscassero le armi e liberassero gli animali catturati.

La protezione, quando si tratta di una riserva nazionale come quella dei Virunga, necessita, da parte dei governi ruandese e zairese, di misure legali. Per un paese povero come il Ruanda, i modelli classici di protezione presentano dei vantaggi ed è normale che le autorità cerchino di dare al Parco dei Vulcani una reputazione internazionale sviluppando il turismo.

Sono state costruite strade per facilitare l'accesso al parco; il numero dei visitatori, infatti, è notevolmente aumentato e nel 1980 il reddito è raddoppiato. Queste preoccupazioni sono in contrasto con i bisogni veri dei duecentoquarantadue gorilla di montagna esistenti nella riserva.

Non è sufficiente sviluppare il turismo e insegnare alla popolazione il rispetto per questi animali; continuando così, non ci saranno ben presto più gorilla ad attirare i visitatori.

Paulin Nkubili, un uomo notevole, non ha esitato a rischiare la sua posizione per difendere le sue idee: capo delle pattuglie ruandesi, ha inflitto forti ammende ai bracconieri e a coloro che acquistavano teste e mani di gorilla. È fra le mani di persone come lui e fra quelle degli uomini antibraconaggio che si trova l'avvenire dei Virunga.



"NYIRAMACHABELLI"
DIAN FOSSEY
1932 — 1985
NO ONE LOVED GORILLAS MORE
REST IN PEACE, DEAR FRIEND
ETERNALLY PROTECTED
IN THIS SACRED GROUND
FOR YOU ARE HOME

Dian Fossey
Wowe Nyiramachabelli wakazeje ku Rwanda
Yakubonye umugali umuho mu Rwanda
Kamukubye umuho umuho umuho umuho
mu gihe umuho umuho umuho umuho umuho
umuhungu umuho umuho umuho umuho

Il 27 dicembre 1985, due anni dopo la pubblicazione di questo libro, Dian Fossey venne trovata morta nel suo bungalow del Karisoke Research Centre. Aveva la testa rotta da un colpo di macete e giaceva in una camera devastata. L'assassino aveva evidentemente perquisito in modo precipitoso il bungalow, frugando il contenuto dei cassetti, spezzando bottiglie, lampade, rovesciando mobili.

Con i grandi occhi aperti, Dian teneva fra le mani una manciata di ciò che l'inchiesta rivelò essere dei capelli di un uomo bianco. Si trovò vicino a lei la sua arma, una pistola di grosso calibro, che non aveva avuto il tempo di usare per difendersi.

Gli investigatori ruandesi, giunti sul posto otto ore dopo la morte dell'americana, conclusero rapidamente il proprio lavoro colpevolizzando un gruppo di bracconieri, nemici giurati di colei che si era interamente dedicata alla preservazione dei gorilla della regione. Nei giorni seguenti, in cinque furono arrestati e incolpati.

Sei mesi più tardi, tuttavia, quattro di essi furono liberati; l'insieme delle accuse vennero riposte sul quinto, una guida anziana di Dian, chiamato Emmanuel Rwerekana. Ma il tribunale ruandese incaricato della questione mise sotto accusa un bianco, il ricercatore americano Wayne McGuire.

Qualche giorno più tardi, il 22 agosto 1986, Rwerekana venne trovato appeso nella cella. Wayne McGuire rimase così l'unico sospettato per la morte di Dian.

Costui restò a Karisoke per proseguire le sue ricerche personali (uno studio sui rapporti fra i grandi silverback e i loro piccoli) e anche per assicurare l'interim in capo al Centro. I sospetti della

giustizia ruandese cominciarono a pesare su di lui dopo la notte del 3 febbraio 1986.

Quella notte era stato sorpreso dalle guardie nel bungalow di Dian mentre, secondo gli atti del processo, cercava delle carte contenenti gli appunti della studiosa. Interrogato l'8 e l'11 febbraio dalla polizia ruandese, McGuire, spaventato, decise di fuggire dal paese.

Il 18 dicembre seguente fu condannato a morte in contumacia. Gli Stati Uniti non decisero, tuttavia, di trattare l'extradizione col Ruanda; così, Wayne non venne in altro modo infastidito e vive oggi in pace in America.

È colpevole della morte di Dian Fossey come afferma il Ruanda? Questa ipotesi sembra poco probabile, riguardo alle altre proposte esaminate. McGuire stesso si è d'altronde spiegato sulle circostanze del dramma in un lungo articolo, apparso nel febbraio 1987 sulla rivista «Discover»:

Sono arrivato a Karisoke il primo agosto 1985 – scrive –. Avendo sentito parlare dei problemi incontrati presso Dian da altri ricercatori prima di me, non sapevo come affrontarla. L'indomani, alle 8.30 del mattino, qualcuno gridò all'interno del mio bungalow: «He, McGuire! Avete intenzione di rimanere lì per i due anni seguenti o che?». Aprii la porta e mi trovai faccia a faccia con lei. «Giusto i due prossimi giorni» risposi. Ciò la fece sorridere.

Dian poteva essere molto brutale. Era il suo modo di testare le persone. Non dava confidenza al genere umano e diffidava particolarmente degli studenti e degli universitari.

Dopo aver parlato per qualche minuto, mi disse: «Voi avete certamente sentito molti pettegolezzi su di me. Meglio dimenticarli e concentrarsi sui gorilla».

Questo è ciò che io feci. La morte di Dian fu un'orribile tragedia, non solo per la brutalità, ma anche perché mise fine alla sua lotta per la salvezza dei gorilla. Io non credo che sapremo un giorno chi l'ha uccisa, perché mai il Ruanda diffonderà le

informazioni che ha. Karisoke è stata chiusa al pubblico in settembre e il bungalow di Dian è stato messo sotto sigilli. Tutta la corrispondenza al Centro viene aperta e controllata. Io non ho ucciso Dian, lei era mia amica. Credo che il governo ruandese abbia pensato che sarebbe stato nocivo per il turismo ammettere l'omicidio da parte dei bracconieri, e che sarebbe stato preferibile accusare un americano e in seguito permettergli di lasciare il paese prima del processo.

Le accuse ruandesi si basarono su due corpi di reato: gli incartamenti abilmente sottratti da McGuire e la ciocca di capelli trovata nella mano di Dian. Per quanto riguarda gli incartamenti, il giovane disse che fu la stessa Dian ad affidarglieli un mese prima della morte. La spiegazione dell'intrusione nel bungalow fu meno convincente: «Passai davanti alla casa quando mi accorsi di una finestra socchiusa. Le sentinelle non c'erano, così posai a terra i due cartoni vuoti che stavo trasportando e mi issai sulla finestra per controllare se tutto andasse bene. Non sono entrato, ma delle guardie mi hanno visto ridiscendere. Alcuni minuti più tardi sono venuti ad arrestarmi per rapina».

I capelli trovati non potevano essere che quelli del giovane, unico bianco presente a Karisoke: «Ma», disse McGuire, «nessuno ha studiato al microscopio questi capelli per sapere se sono stati tagliati o strappati».

Dian aveva più volte proposto al giovane di fargli da *coiffeur*, e McGuire aveva accettato. Al momento dell'inventario dei suoi beni, si scoprì una busta contenente altre ciocche di capelli di Wayne.

«Non avevo mai sospettato che lei avesse potuto conservare i miei capelli», disse, «forse per questo andavamo d'accordo, forse credeva di poter controllare le mie azioni con la stregoneria».

La parola stregoneria sembra impossibile, incredibile, incompatibile con la qualifica di ricercatore scientifico. Tuttavia è stato stabilito che Dian Fossey si servisse sovente di una magia a base di cianfrusaglie (maschere, iscrizioni, scene di intimidazione) per scacciare i bracconieri dal suo territorio. «Molte cose possono

parere strane qui», scrive McGuire «a causa dell'insopportabile solitudine. Si perde il proprio inglese, si perde il senso delle relazioni umane».

Le stregonerie, forse prese sul serio da Dian, sono per alcuni la causa della morte. Questa seconda ipotesi si fonda su un incidente avvenuto nel mese di novembre 1985, poco tempo prima dell'omicidio. Una delle pattuglie di ranger del Centro catturò un bracconiere di nome Hatageka. Durante l'interrogatorio Dian gli confiscò il suo sumu, una borsa grigia alla quale i ruandesi conferiscono dei poteri soprannaturali. Questa perdita poteva essere terribile, per cui Hategeka avrebbe potuto tentare un mese dopo di recuperare il suo amuleto (questo spiegherebbe la perquisizione disordinata del bungalow) e avrebbe potuto uccidere colei che gliel'aveva presa.

Terza ipotesi, la più semplice e la più probabile, sarebbe stata una vendetta di quei bracconieri contro i quali Dian aveva ingaggiato una vera guerra, con i suoi combattimenti, i suoi ostaggi e le sue morti. Essa era persuasa che l'attacco al gruppo 4 (la famiglia di gorilla a cui era particolarmente affezionata) e la morte di Digit non erano un caso, ma un raid di rappresaglia diretto contro di lei e organizzato da un "padrino" dei bracconieri di nome Sebahutu, che era stato poi catturato e condannato a una pena di cinque anni di reclusione. Colpito dalla tubercolosi, aveva poca speranza di arrivare alla fine della pena e poteva aver ordinato per vendetta di assassinarla.

La rigidità e l'aggressività di Dian Fossey di fronte al governo ruandese e, in particolare, il suo ostinato rifiuto di lasciare che il suo territorio di ricerche si trasformasse in uno zoo a cielo aperto, permise di avanzare una quarta ipotesi, quella dell'omicidio da parte del governo ruandese. Questa supposizione sembra poco probabile, in quanto il governo avrebbe potuto disporre dei metodi di intervento non violento per allontanare la ricercatrice: ad esempio non rinnovandole il permesso di lavoro, provvedimento che avrebbe obbligato Dian ad abbandonare il territorio ruandese.

Wayne McGuire fa ora ricordare che nel 1986, dopo la morte, il numero dei visitatori a Karisoke è nettamente cresciuto per raggiungere una cifra di venti turisti e più al giorno. Il prezzo della visita è di cinquanta dollari a persona, la cifra degli affari della riserva raggiunge i tre milioni di dollari l'anno, ossia il 60% del ricavato turistico del Ruanda. Da viva Dian si era fortemente opposta a questo sfruttamento, cosa che non poteva non indisporre il governo, per il quale lei era solo una straniera in missione scientifica e che quindi non aveva alcun diritto di proprietà sui gorilla di Karisoke.

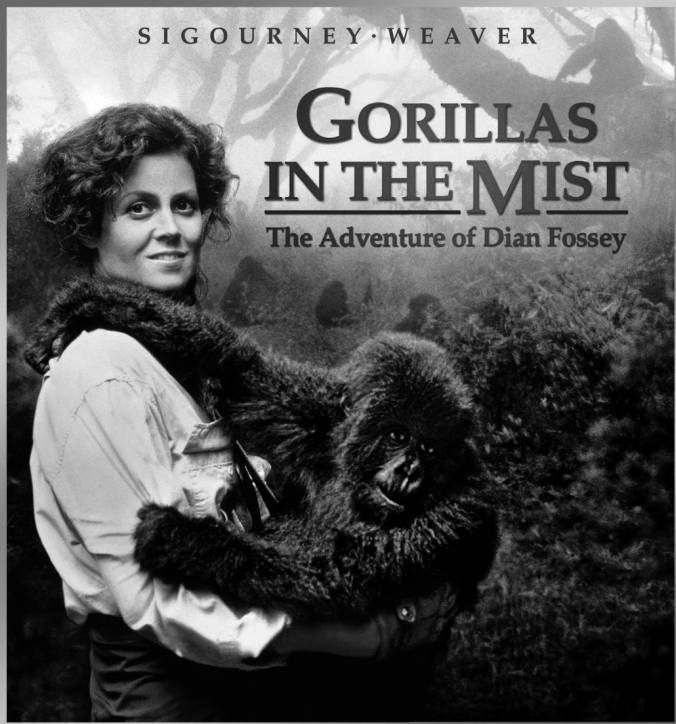
Il film *Gorilla nella nebbia*, costruito sull'autobiografia di Dian, non può portare risposte alla sua morte. Ma tutti gli elementi di una spiegazione si trovano meravigliosamente illustrati: intransigenza, autoritarismo, stregoneria, ma anche passione, devozione e amore per questa donna fuori dal comune, che riposa oggi nel cuore della riserva fra i gorilla che ha difeso fino alla morte.

Divenuta una leggenda vivente, Dian ha portato con sé il suo ultimo segreto. Per sempre, porterà il nome che le diedero i ruandesi: Nylramacibili, "La donna che vive sola nella foresta".

SIGOURNEY · WEAVER

GORILLAS IN THE MIST

The Adventure of Dian Fossey



NOMINATED™ FOR **5** ACADEMY AWARDS
INCLUDING BEST ACTRESS
1988

Indice

Presentazione di <i>Vichi De Marchi</i>	pag. 5
Premessa di <i>Stefano Fenoglio</i>	» 11
Prefazione	» 15
I. A Kabara sulle tracce di Carl Akeley e George Schaller ..	» 19
II. Secondo inizio: il Karisoke Research Centre in Ruanda ..	» 35
III. Il lavoro sul posto: impressioni del campo di Karisoke ..	» 53
IV. Tre generazioni di gorilla: il gruppo 5	» 65
V. Coco e Pucker, orfani verso la cattività	» 105
VI. Animali in visita a Karisoke	» 125
VII. La scomparsa naturale di due famiglie di gorilla: i gruppi 8 e 9	» 137
VIII. Uomini in visita a Karisoke	» 151
IX. Il gruppo 4 si adatta a un nuovo capo	» 167
X. Un esempio di stabilità familiare: il gruppo 4	» 183
XI. Decimazione del gruppo 4 da parte dei bracconieri	» 203
XII. La speranza: formazione di una nuova famiglia. Il gruppo di Nunkie	» 229
Conclusioni	» 239
Ringraziamenti	» 241
Epilogo	» 247